LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

The Hidden Italy

Mi chiamo Massimo, ma tutti mi chiamano Massi. Ho ventotto anni e una laurea in Scienze della Comunicazione che, al momento, sembra più un pezzo di carta decorativo che una chiave per il futuro. Vivo a Milano, la città delle opportunità, o almeno così mi dicevano tutti quando ho deciso di lasciare il mio piccolo paese in Puglia.

"Al Nord c'è lavoro, c'è futuro, vedrai che farai grandi cose", mi diceva mia madre, con gli occhi pieni di speranza e orgoglio. E io ci credevo. Credevo nell'immagine di Milano che vedevo in televisione: una metropoli efficiente, piena di gente elegante che corre verso uffici moderni, dove le idee diventano successo e il merito viene sempre premiato.

La realtà, come ho scoperto presto, è un po' diversa. La mia vita a Milano non si svolge in un attico con vista sul Duomo, ma in un piccolo bilocale in periferia, che divido con un altro ragazzo per poter pagare l'affitto. Il mio coinquilino si chiama Giulio, studia ingegneria e passa le sue giornate a

lamentarsi del professore di analisi matematica. Il nostro appartamento è al quinto piano di un palazzo senza ascensore, costruito negli anni Sessanta. L'arredamento è un misto di mobili vecchi lasciati dai precedenti inquilini e pezzi economici comprati all'IKEA. Dalla mia finestra non vedo le guglie del Duomo, ma il cortile interno del palazzo, un labirinto di balconi, panni stesi e antenne paraboliche.

L'androne del palazzo è diventato un problema negli ultimi mesi. Ogni sera, un gruppo di ragazzi si ritrova lì a fumare e bere birra. Lasciano bottiglie rotte, parlano ad alta voce fino a tarda notte. Qualche settimana fa hanno rotto la cassetta delle lettere. Giulio, il mio coinquilino, una sera ha provato a chiedere loro di abbassare il volume. Hanno riso in faccia, uno gli ha fatto un gesto minaccioso. Da allora, quando torniamo tardi, attraversiamo l'androne a testa bassa, sperando di non incrociare il loro sguardo.

La mia giornata tipo inizia presto. La sveglia suona alle sette, ma io la spengo e cerco di rubare altri dieci minuti di sonno. Poi mi alzo di fretta, faccio una doccia veloce e bevo un caffè amaro davanti alla finestra della cucina. Guardo la città che si sveglia, il traffico che già inizia a congestionare le strade, e sento una strana sensazione di ansia. È la sensazione di dover correre, sempre, solo per rimanere nello stesso posto.

Prendo la metropolitana per andare al lavoro. "Lavoro" è una parola un po' troppo grande per quello che faccio. Al momento ho un contratto a tempo determinato in un call center. Passo otto ore al giorno con delle cuffie sulle orecchie, a rispondere alle lamentele dei clienti di una compagnia telefonica. È un lavoro alienante, ripetitivo e mal pagato. Ma è un lavoro, e in questo periodo non è poco. Quando scendo nella stazione della metropolitana, mi unisco a una folla di persone che si muovono come dei robot. Siamo tutti uguali lì sotto: facce stanche, sguardi persi nel vuoto, tutti con la stessa fretta di arrivare da qualche parte. La metropolitana di Milano è efficiente, sì, ma è anche un'esperienza soffocante. Sei schiacciato contro sconosciuti, respiri un'aria viziata e preghi di non svenire per il caldo in estate. Non è esattamente l'immagine romantica che avevo in mente.

La mia fidanzata si chiama Teresa. Lei è nata e cresciuta qui a Milano. È pragmatica, a volte un po' cinica, ma è anche la persona più intelligente e dolce che conosca. Lavora come grafica in un'agenzia pubblicitaria e ha un contratto a tempo indeterminato, il famoso "posto fisso" che per la mia generazione è diventato quasi un mito, una creatura leggendaria come l'unicorno. Teresa capisce le mie frustrazioni, ma a volte non riesce a comprendere fino in fondo la pressione che sento. Per lei, questa è la normalità. Per me, che sono cresciuto con l'idea che il sacrificio e lo studio portassero a una stabilità sicura, questa precarietà continua è una fonte costante di stress.

"Non puoi continuare a fare questo lavoro, Massi", mi ha detto l'altra sera, mentre cenavamo con una pizza ordinata a domicilio. "Ti sta distruggendo. Non sorridi più come una volta."

Aveva ragione. Il call center mi stava togliendo ogni energia. Il problema è che non è facile trovare altro. Invio decine di curriculum ogni settimana. Molti non ricevono nemmeno una risposta. A volte, ottengo un colloquio. Mi vesto bene, preparo un discorso convincente, cerco di sembrare sicuro di me. Ma i colloqui sono quasi sempre un'esperienza umiliante. Ti chiedono di avere cinque anni di esperienza per una posizione "junior", di conoscere tre lingue fluentemente e di saper usare programmi complicatissimi. E tutto questo per uno stage di sei mesi, pagato forse cinquecento euro al mese. "È un'ottima opportunità per fare esperienza", dicono. Ma io ho ventotto anni, una laurea e un affitto da pagare. Non posso vivere di "esperienza".

Un paio di settimane fa, ho avuto un colloquio per una posizione di social media manager in una piccola azienda. Sembrava perfetto. Il responsabile delle risorse umane era un uomo sulla quarantina, vestito in modo impeccabile, con un sorriso che sembrava studiato allo specchio. Mi ha fatto domande per un'ora. Alla fine, mi ha detto: "Lei ha un ottimo profilo, signor Rossi. Ma per questa posizione cerchiamo qualcuno con una mentalità più... dinamica. Più proattiva". Non ho mai capito cosa significassero

veramente quelle parole. So solo che era un modo gentile per dirmi di no. Sono uscito da quell'ufficio con un senso di sconfitta enorme. Camminando per le strade del centro, vedevo i negozi di lusso, i turisti felici che scattavano foto, e mi sentivo un estraneo nella mia stessa nazione. Mi chiedevo se il problema fossi io. Forse non ero abbastanza bravo, non abbastanza "dinamico".

Questa pressione, la pressione di dover essere sempre perfetti, efficienti, di successo, è una delle cose più difficili da gestire. È la famosa "bella figura" italiana, portata all'estremo. Devi avere il lavoro giusto, la casa giusta, i vestiti giusti. Sui social media, vedo i miei ex compagni di università che postano foto delle loro vacanze esotiche, dei loro successi professionali, delle loro cene in ristoranti alla moda. So che quella è solo una parte della storia, che probabilmente anche loro hanno i loro problemi e le loro insicurezze. Ma è difficile non fare paragoni.

Il contrasto con la vita al mio paese è enorme. Ogni volta che chiamo i miei genitori, sento la differenza. "Ciao Massi, come stai? Mangi? Mi raccomando, copriti bene che a Milano fa freddo", inizia sempre così mia madre. Per lei, sono ancora il suo bambino che si è trasferito in una città grande e pericolosa. Mi chiede del lavoro, e io cerco di essere vago. "Tutto bene, mamma. C'è molto da fare, ma è interessante". Non voglio farla preoccupare. Non voglio ammettere che il suo sogno per me, e il mio sogno per me stesso, non si sta realizzando come previsto.

Mio padre è più diretto. "Allora, questo posto fisso? Quando lo trovi? Alla tua età, io avevo già comprato casa e tu stavi per nascere". Lo dice senza cattiveria, ma le sue parole mi fanno un po' male. Appartiene a una generazione per cui il percorso di vita era chiaro e lineare: studi, trovi un lavoro sicuro, ti sposi, fai figli. Non riesce a capire che oggi le regole del gioco sono cambiate. Che la casa di proprietà è un lusso per pochi e che il "posto fisso" è un ricordo del passato.

Loro vivono ancora nell'idea di un'Italia che forse non esiste più. Un'Italia dove la comunità era forte, dove ci si aiutava a vicenda e dove il futuro era una promessa di miglioramento. La domenica, mia madre mi ricorda del pranzo con i nonni, delle chiacchiere con i vicini, della vita lenta e tranquilla del paese. A volte, sento una nostalgia fortissima per quella semplicità. Ma poi mi ricordo perché me ne sono andato: la mancanza di opportunità, la mentalità chiusa, la sensazione di essere in una gabbia dorata. Anche il Sud ha i suoi problemi, diversi da quelli del Nord, ma non meno reali. La disoccupazione giovanile lì è ancora più alta. Molti dei miei amici d'infanzia sono andati via, come me. Altri sono rimasti, arrangiandosi con lavori stagionali o aiutando nell'attività di famiglia. Nessuno ha la vita facile.

La burocrazia è un altro capitolo doloroso della vita italiana, un'esperienza che unisce il Paese da Nord a Sud. Qualche mese fa ho dovuto rinnovare la mia carta d'identità. Sembra una cosa semplice, no? Invece, si è trasformata in un'odissea. Prima ho dovuto cercare di prenotare un appuntamento online. Il sito del Comune era lento, confusionario e gli appuntamenti disponibili erano dopo tre mesi. Ho deciso di provare ad andare di persona all'ufficio anagrafe. Sono arrivato alle otto del mattino e c'era già una coda di almeno cinquanta persone. Ho preso il mio numero e ho aspettato. Ho aspettato per quattro ore.

L'ufficio era un piccolo inferno: persone anziane che non capivano cosa dovessero fare, impiegati stressati che rispondevano a monosillabi, telefoni che squillavano a vuoto. Quando finalmente è arrivato il mio turno, l'impiegata mi ha guardato con aria stanca e mi ha detto che mancava un documento. Un documento di cui nessuno mi aveva parlato. Sono dovuto tornare a casa, stampare il documento e tornare il giorno dopo, rifacendo tutta la coda. In quei momenti, ti senti completamente impotente. Pensi ai Paesi del Nord Europa, dove puoi fare tutto online in cinque minuti, e ti chiedi perché qui tutto debba essere così complicato, così inutilmente faticoso. È come se il sistema fosse progettato per sfinirti.

Anche i trasporti pubblici, al di là dell'efficienza della metropolitana nel centro di Milano, mostrano spesso il lato debole delle nostre infrastrutture. Una volta dovevo

raggiungere una città vicina per un altro colloquio. Ho deciso di prendere il treno regionale. L'immagine che hanno all'estero è quella dei nostri treni ad alta velocità, il Frecciarossa, che sono effettivamente moderni e puntuali. Ma la realtà dei pendolari è fatta di treni regionali spesso vecchi, sporchi e perennemente in ritardo. Quel giorno, il mio treno è stato cancellato senza alcun preavviso. Nessuna informazione sui tabelloni, nessun annuncio. Solo centinaia di persone bloccate in stazione, frustrate e arrabbiate. Ho dovuto prendere un treno successivo, che è partito con quarantacinque minuti di ritardo, e sono arrivato al colloquio sudato, stressato e in ritardo. Inutile dire che non mi hanno preso.

A volte, per sfuggire a tutta questa frustrazione, io e Teresa cerchiamo di goderci la città. Milano non è solo lavoro e stress. È anche una città piena di vita, di cultura, di diversità. Una delle cose che amo di più è la sua anima multiculturale. Il quartiere dove vivo è un esempio perfetto. Ci sono famiglie italiane, sudamericane, cinesi, egiziane. Il fruttivendolo sotto casa è un signore di origini bengalesi, sempre gentile e sorridente. La sera, l'aria si riempie di profumi di cucine diverse. Questa è un'Italia che spesso non viene raccontata, un'Italia che sta cambiando e sta diventando più complessa e interessante.

Uno dei miei migliori amici qui a Milano si chiama Hassan. I suoi genitori sono arrivati dal Libano trent'anni fa. Lui è nato e cresciuto qui, parla con un accento milanese

perfetto e tifa Inter. Ha aperto una piccola gastronomia vicino a casa mia, dove prepara un kebab fantastico, ma anche piatti della tradizione italiana che ha imparato da sua suocera. Hassan è una delle persone più laboriose che conosca. Lavora dodici ore al giorno, ma non si lamenta mai. L'Italia mi ha dato un'opportunità", mi dice sempre. "Certo, non è facile. C'è razzismo, e lo capisco anche - la gente vede i problemi del quartiere, la criminalità, i ragazzi che non vogliono integrarsi, e poi fa di tutta l'erba un fascio. A volte mi guardano in modo strano, come se fossi uguale a quelli che danno fastidio. Ma questa è casa mia, e io voglio costruire qualcosa di buono qui"

Le storie come quella di Hassan mi danno speranza. Mi mostrano un'altra faccia del Paese, una faccia resiliente e coraggiosa. Lui non aspetta il "posto fisso". Se l'è creato da solo, con fatica e determinazione. Quando parlo con lui, le mie lamentele mi sembrano piccole e inutili. Lui affronta sfide molto più grandi delle mie. Eppure, è più ottimista di me. Forse perché non ha mai creduto alla favola dell'Italia perfetta. Ha sempre saputo di dover lottare.

Ieri sera, ho avuto un'altra discussione con Teresa. Non un litigio vero e proprio, più una conversazione tesa. Parlavamo di futuro, di andare a vivere insieme in una casa solo nostra. Ma come potevamo permettercelo? Il mio stipendio bastava a malapena per coprire le mie spese.

"Massi, dobbiamo essere realistici. Forse dovresti considerare di cercare lavoro anche in altri settori, qualcosa di meno specifico", mi ha detto lei, con la sua solita praticità.

"Ma io ho studiato per questo, Teresa! Non voglio finire a fare il commesso per tutta la vita. Non ho passato cinque anni all'università per questo", ho risposto io, con un tono più duro di quanto volessi.

"Nessuno dice per tutta la vita! Ma intanto avremmo un po' più di stabilità. I miei amici si sposano, comprano casa... E noi siamo ancora qui, a fare i conti a fine mese".

Le sue parole mi hanno ferito. Non perché non avesse ragione, ma perché toccavano un nervo scoperto. Il senso di fallimento. La sensazione di non essere all'altezza delle sue aspettative, delle aspettative della mia famiglia, delle mie stesse aspettative. Mi sono alzato e sono uscito. Avevo bisogno di camminare, di stare da solo.

Ho camminato per ore, senza una meta precisa. Ho attraversato il mio quartiere popolare e mi sono diretto verso il centro. Vedevo il cambiamento nel paesaggio urbano. I palazzi grigi della periferia lasciavano il posto agli edifici eleganti del centro, con le vetrine illuminate e i portoni imponenti. Sono arrivato in Piazza Duomo. Era quasi mezzanotte, ma c'erano ancora turisti che scattavano foto, affascinati dalla bellezza della cattedrale. Mi sono seduto su un gradino e ho osservato la scena.

Quella piazza, quel monumento, rappresentano l'immagine dell'Italia che tutti conoscono e amano. L'Italia della storia, dell'arte, della bellezza. Ma la mia Italia, l'Italia di tutti i giorni, era quella del mio bilocale in periferia, della metropolitana affollata, dei colloqui umilianti, della burocrazia impossibile. E mi sono chiesto: qual è la vera Italia? Forse sono entrambe. Forse il problema è che ci raccontiamo solo la prima parte della storia, quella bella e affascinante. E nascondiamo l'altra, quella fatta di problemi, di fatica e di frustrazioni.

Pensavo alle differenze regionali. A Milano, la gente sembra sempre di fretta, concentrata sul lavoro e sulla carriera. C'è un senso di competizione costante. Al mio paese in Puglia, i ritmi sono più lenti, le relazioni umane sembrano più importanti del successo professionale. Ma anche questo è uno stereotipo. Anche a Milano ci sono persone buone e generose come Hassan. E anche al Sud c'è gente che lotta ogni giorno per sbarcare il lunario, con meno opportunità e meno servizi. Il Nord non è solo efficienza e freddezza, e il Sud non è solo sole, mare e gente rilassata. La realtà è molto più sfumata. Siamo un Paese pieno di contraddizioni, un mosaico di culture, mentalità e realtà diverse che convivono a fatica.

Mentre ero lì seduto, mi è arrivato un messaggio da Teresa: "Dove sei? Torna a casa. Parliamo. Ti voglio bene".

Ho letto quel messaggio e ho sentito un nodo alla gola. Lei era la mia casa, il mio punto fermo in mezzo a tutto questo caos. Mi sono alzato e ho ripreso la strada verso casa.

Quando sono rientrato, lei era in cucina che mi aspettava con una tazza di camomilla.

"Scusami", mi ha detto. "Non volevo metterti pressione. So che è difficile. È difficile per tutti".

"No, scusami tu", ho risposto. "Hai ragione. Sono così concentrato sui miei problemi che a volte divento insopportabile".

Ci siamo abbracciati. In quel momento, ho capito una cosa importante. Forse, la soluzione non era continuare a inseguire un sogno idealizzato, un'immagine dell'Italia e del successo che non corrispondeva alla realtà. Forse, dovevo imparare ad accettare la realtà per quella che è, con tutte le sue imperfezioni, e cercare di costruire qualcosa di mio all'interno di essa.

La mattina dopo, mi sono svegliato con una sensazione diversa. Non era ottimismo, non ancora. Era più una sorta di calma determinazione. Ho acceso il mio computer. Ho guardato i curriculum che avevo inviato, le offerte di lavoro a cui avevo risposto. E ho capito che stavo sbagliando approccio. Stavo cercando di inserirmi in un sistema che non funzionava, o almeno non funzionava per me. Dovevo creare qualcosa di nuovo.

Ho pensato alla mia laurea in Scienze della Comunicazione. Ho studiato per raccontare storie. E l'Italia, la mia Italia, era piena di storie che nessuno raccontava. Le storie dei ragazzi come me, precari e pieni di sogni. Le storie di persone come Hassan, che costruiscono un ponte tra culture diverse. Le storie delle frustrazioni quotidiane, ma anche dei piccoli gesti di solidarietà e di speranza.

Ho aperto un nuovo documento e ho iniziato a scrivere. Non un curriculum, ma un'idea. Un progetto. Un blog, o forse un podcast. Un posto dove raccontare "l'altra Italia". L'Italia vista con gli occhi di un ragazzo del Sud trapiantato al Nord, che lotta ogni giorno tra stereotipi e realtà, tra sogni e bollette da pagare. Un progetto per smontare i miti, per parlare onestamente dei problemi, ma anche per valorizzare la resilienza e la creatività delle persone.

Ne ho parlato con Teresa. I suoi occhi si sono illuminati. "È un'idea fantastica, Massi! Davvero. Potrebbe funzionare". Il suo entusiasmo mi ha dato la carica. Poi ne ho parlato con Hassan. Mi ha offerto subito il suo aiuto. "Grande! Se vuoi, la prima intervista la facciamo a me. Ti racconto un po' di storie dal mio negozio, ti faccio vedere la Milano multietnica".

Ho deciso di chiamare il progetto "Storie Fuori Cartolina". Perché la vita vera non è quasi mai come quella che si vede nelle cartoline. Ho passato i giorni seguenti a lavorare sull'idea, a creare una struttura, a pensare ai primi contenuti. Per la prima volta dopo mesi, mi sentivo di nuovo vivo, appassionato. Non stavo più subendo passivamente la mia situazione, ma stavo cercando di trasformare la mia frustrazione in qualcosa di creativo, di utile.

Il lavoro al call center è ancora lì. L'affitto è ancora da pagare. I problemi non sono magicamente scomparsi. Ma ora ho uno scopo, una direzione. So che la strada sarà lunga e difficile. Probabilmente ci saranno molti fallimenti. Ma non mi sento più solo e sconfitto. Ho capito che la mia storia, con tutte le sue difficoltà, non è la storia di un fallimento personale. È la storia di una generazione, la storia di un Paese che sta cercando di trovare una nuova identità, in equilibrio tra un passato glorioso e un futuro incerto.

Stamattina, prima di andare al lavoro, ho chiamato mia madre.

"Ciao mamma, come stai?"

"Tutto bene, Massi. E tu? Novità sul lavoro?"

Questa volta, non sono stato vago. Le ho raccontato del call center, delle difficoltà, ma poi le ho parlato del mio

nuovo progetto. Le ho spiegato cosa volevo fare, le storie che volevo raccontare.

C'è stato un momento di silenzio dall'altra parte del telefono. Temevo la sua reazione. Temevo che mi dicesse di lasciar perdere queste "fantasie" e di cercarmi un "lavoro serio".

Invece, la sua voce era dolce. "Mi sembra una cosa molto bella, figlio mio. Raccontare la verità è importante. Sono orgogliosa di te".

Ho chiuso la telefonata con un sorriso. Forse, anche i miei genitori, a modo loro, stavano iniziando a capire che il mondo era cambiato. Che non esisteva più un unico modello di successo.

Sono uscito di casa e mi sono diretto verso la metropolitana. La folla era la stessa di sempre, le facce erano sempre stanche. Ma oggi, per la prima volta, non mi sentivo parte di una massa anonima. Mi sentivo un individuo con una storia da raccontare. E con la voglia di ascoltare le storie degli altri.

Ho guardato fuori dal finestrino del treno mentre la città scorreva via, con i suoi palazzi, i suoi cantieri, la sua energia caotica. Questa città, questa Italia, mi ha tolto molto. Mi ha deluso, mi ha frustrato. Ma mi sta anche dando l'opportunità di reinventarmi, di trovare la mia voce. La vita qui non è una favola, non è una cartolina. È

complicata, è faticosa, è imperfetta. Ma è reale. Ed è la mia vita. E ho deciso di iniziare a raccontarla.

Il mio percorso è appena iniziato. Non so dove mi porterà. Potrebbe non portare a un contratto a tempo indeterminato o a una casa di proprietà. Ma forse mi porterà a qualcosa di più importante: una comprensione più profonda di me stesso e del Paese in cui vivo. E la consapevolezza che, anche quando la realtà è dura, raccontare la propria verità è il primo passo per iniziare a cambiarla.

Ho passato il weekend a costruire il sito web per "Storie Fuori Cartolina". Teresa, con le sue competenze da grafica, mi ha dato un aiuto fondamentale. Ha creato un logo semplice ma di impatto: una cartolina dell'Italia, strappata a metà, che rivela una foto più realistica e moderna. Abbiamo passato ore a discutere dei colori, del font, della struttura delle pagine. Lavorare insieme a un progetto comune ci ha unito ancora di più. Vedere la sua passione e il suo supporto mi ha dato una forza incredibile. Abbiamo deciso che il primo articolo sarebbe stato la mia storia, un'introduzione al perché avevo deciso di creare questo spazio.

Scriverlo è stato difficile. Ha significato essere completamente onesto con me stesso, ammettere le mie paure e le mie delusioni. Ho scritto del mio arrivo a Milano

pieno di speranze, dei colloqui di lavoro surreali, della sensazione di essere sempre un passo indietro. Ho parlato della pressione sociale, del "fare bella figura" a tutti i costi, e di come questa maschera di perfezione possa essere soffocante. Mentre scrivevo, le parole scorrevano con una facilità che non provavo da anni. Era come se stessi finalmente dando voce a pensieri che avevo tenuto dentro per troppo tempo.

Domenica pomeriggio, abbiamo pubblicato il primo articolo. Ero terrorizzato. Esporre le proprie vulnerabilità al mondo è spaventoso. "E se a nessuno interessasse?", ho chiesto a Teresa, mentre il mio dito tremava sul pulsante "Pubblica".

"Non importa", mi ha risposto lei, prendendomi la mano. "Lo stai facendo per te. E vedrai che là fuori ci sono tante persone che si sentono esattamente come te".

Le prime ore sono state silenziose. Poi, lentamente, hanno iniziato ad arrivare i primi commenti. Erano di amici, di ex compagni di università. Ma poi sono arrivati commenti di persone che non conoscevo. "Grazie. Pensavo di essere l'unico a sentirsi così", ha scritto un ragazzo di Torino. "Vivo a Roma e la situazione è identica. La burocrazia qui ti fa impazzire!", ha commentato una ragazza. Un altro messaggio veniva da un italiano che viveva a Berlino: "Me ne sono andato dall'Italia per questi motivi. Ma leggendo il

tuo articolo mi è venuta una grande nostalgia. Continua a raccontare, è importante".

Ogni commento era una piccola iniezione di fiducia. Non ero solo. La mia storia non era solo mia, era la storia di tanti. Quella sera, io e Teresa abbiamo festeggiato con una bottiglia di vino. Non festeggiavamo un successo, ma un inizio. L'inizio di una nuova consapevolezza.

La settimana successiva, ho intervistato Hassan per il secondo articolo. Ci siamo seduti a un tavolino della sua gastronomia dopo l'orario di chiusura. Mi ha raccontato la storia dei suoi genitori, il loro arrivo in Italia senza conoscere la lingua, i lavori umili che hanno fatto per dare a lui e a sua sorella un futuro migliore. Mi ha parlato del razzismo sottile che ha vissuto a scuola, delle battute, degli sguardi di sospetto. Ma mi ha parlato anche della solidarietà dei vicini di casa, dell'insegnante che lo ha incoraggiato a studiare, della bellezza di crescere tra due culture.

"Essere un italiano di seconda generazione significa vivere sempre in equilibrio", mi ha spiegato. "Per alcuni italiani, sarò sempre 'il libanese'. Per i miei parenti in Libano, sono 'l'italiano'. A volte è faticoso. Ma è anche una ricchezza. Io mi sento 100% italiano e 100% libanese. E credo che il futuro dell'Italia sia questo: un mix di storie, di culture, di sapori". La sua storia era potente, autentica e piena di

speranza. L'articolo ha avuto ancora più successo del primo.

Continuo a lavorare al call center. È ancora un lavoro che detesto, ma ora lo affronto con uno spirito diverso. È il lavoro che mi permette di pagare le bollette mentre costruisco il mio sogno. Durante le pause, invece di navigare senza meta sui social media, prendo appunti per il blog, rispondo ai commenti, pianifico la prossima intervista. Ho iniziato a vedere storie ovunque. Nel signore anziano che incontro ogni mattina alla fermata dell'autobus, che si lamenta dei politici ma poi aiuta una giovane madre con il passeggino. Nella ragazza che lavora al bar, che studia di notte per prendere la laurea. Nella complessità di questa nazione che sa essere incredibilmente frustrante e meravigliosamente umana allo stesso tempo.

Il rapporto con la mia famiglia sta cambiando. Ora le nostre telefonate sono più sincere. Mio padre ha smesso di chiedermi del "posto fisso". Invece, mi chiede del blog. "Allora, chi hai intervistato questa settimana?". A volte mi dà anche dei suggerimenti, mi parla di storie che ha sentito al paese. Si sta interessando al mio mondo, sta cercando di capirlo. E io sto cercando di capire il suo. Sto capendo che le sue preoccupazioni non venivano dalla voglia di criticarmi, ma dall'amore, dalla paura che io non fossi felice e al sicuro.

Non so cosa diventerà "Storie Fuori Cartolina". Forse rimarrà un piccolo progetto personale, una valvola di sfogo. O forse, un giorno, potrebbe diventare qualcosa di più grande. Non importa. Quello che importa è che mi ha aiutato a cambiare prospettiva. Mi ha insegnato che invece di lamentarsi della narrazione esistente, si può provare a costruirne una nuova. Una narrazione più onesta, più inclusiva, più vera.

L'Italia non è il Paese perfetto delle pubblicità turistiche. Abbiamo enormi problemi: la disoccupazione, la sicurezza, la burocrazia lenta, le infrastrutture che a volte non funzionano, le disuguaglianze tra Nord e Sud, la difficile integrazione. Ma l'Italia non è nemmeno un Paese senza speranza. È un Paese pieno di persone resilienti, creative, generose, che ogni giorno, nel loro piccolo, cercano di migliorare le cose. Persone come Teresa, che lavora sodo e mi supporta. Persone come Hassan, che costruisce ponti tra le culture. Persone come i miei genitori, che cercano di capire un mondo che non è più il loro. E persone come me, che cercano di trovare il proprio posto in questo complesso e affascinante mosaico.

L'altro giorno, camminando per strada, ho visto un gruppo di turisti che si faceva un selfie davanti a un tram storico. Erano estasiati, sorridenti. "Che meraviglia l'Italia!", dicevano in inglese. Accanto a loro, un gruppo di pendolari

scendeva da quel tram, con facce scure e stanche dopo una lunga giornata di lavoro. Per un attimo, ho visto le due Italie, quella della cartolina e quella reale, fianco a fianco. E per la prima volta, non ho provato rabbia o frustrazione. Ho provato una strana tenerezza. Ho capito che la vera bellezza del mio Paese non sta nella sua perfezione, ma proprio nelle sue contraddizioni. E raccontarle, forse, è il modo più sincero per amarlo.